PQ
4311
.D4A8

THE LIBRARY OF CONGRESS
1800

Class PQ4311
Book .D4A8

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF PENNSYLVANIA

THE LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF PENNSYLVANIA. BY THE
SOLD

THE MACAULEY LIBRARY.

Dup
B11

Pompeo Azzolino

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

SUL LIBRO

DE MONARCHIA

DI DANTE ALIGHIERI

LETTERA

AL MARCHESE GIORGIO TEODORO TRIVULZIO

BASTIA

1839

PQ4311
.D4A8

Mio Giorgio!

Quando l'ottima tua Consorte Marianna de' Rinuccini, dando alla luce per la prima volta un bambino, facea Te beato, e lietissimi i tuoi congiunti ed amici, io andava meco stesso pensando di offerirti un qualche lavoro che servisse a manifestarti la mia sincera contentezza, e le molte e tutte belle speranze che nel ben augurato evento io vedeva. E dopo avere studiato per qualche tempo al modo di sodisfare cotesto mio desiderio, Tu ben puoi immaginarti, come non seppi ad altro decidermi che ad un presente di Dantesche scritture; ed ho fede che la scelta non saprà renderti discara la offerta. Quindi la dimostrazione dello scopo con che, a mio credere, l'Alighieri dettò il suo libro De Monarchia, *prescelsi ad argomento di questa lettera, che a Te dirigo ed intitolo, e del quale ora imprendo brevemente a discorrere.*

Il libro *De Monarchia* di Dante Alighieri presenta a prima vista due gravissimi argomenti: 1. Quello della necessità di una monarchia universale per il ben essere della società: 2. l'altro della necessaria separazione dell'impero temporale da quello della Chiesa. E ricongiungendo secondo l'usato costume l'idea del fiero Ghibellino a quella di Dante; e troppo noto essendo che i Ghibellini parteggiavano a favore dell'impero, si crede dai più che quel libro non fosse dettato con altro fine che per provare che il governo monarchico era il migliore di tutti, e che cotesto monarca legittimo non doveva nè poteva essere il Papa, ma sibbene un imperatore dei Romani, che equivaleva in quei tempi a un imperatore della Germania. Quando il senso dato alla parola monarchia fosse stato sempre il medesimo, o quando la forma assunta dalle monarchie nel

corso de' tempi civili fosse stata sempre la medesima, non vi sarebbe luogo a dubitare di aver colta la mente di Dante nell' interpretazione di cotesto famoso libro. Ma il senso della parola e la forma data ai governi monarchici essendo stati ambedue soggetti a molte varietà e modificazioni, mi sembra ingiusto l' attribuire a Dante i pensieri che si ponno aver oggi sulle monarchie de' nostri tempi; e stimo bene che a meglio intendere la mente di Dante nel libro *de Monarchia*, si debba guardare non solo al senso che gli si dava comunemente a' suoi tempi, ma allo stretto significato che voleva gli si desse l' autore medesimo. Perocchè Dante intese a dargli un significato ed una forma nuova, forma che non gli avevano data a parer suo che i Romani ai tempi della repubblica conchiusa dall' impero d'Augusto; forma che dopo la caduta del paganesimo poteva assumere un grado più elevato di civiltà col mezzo della religione di Cristo, e quindi sarebbe stata novissima anche in faccia al suo modello, cioè a quella dell' impero romano. Nelle prime linee del libro, Dante manifesta al mondo questa sua intenzione di trattare l' argomento gravissimo in un modo affatto nuovo e non mai tentato da altri, e di scoprire il primo quale sia il vero significato della monarchia temporale (1). Sa-

(1) Haec igitur saepe mecum recogitans, ne de in-

rebbe stata una imperdonabile millanteria se nuova veramente non era la forma ideata da lui per una monarchia universale, lo spacciarla per tale; avvegnachè oltre i greci politici e i latini, poco innanzi a lui della stessa materia avevano trattato S. Tommaso d'Aquino, e Egidio Colonna detto l'eremita. La differenza tra le sentenze di questi ultimi e quelle di Dante facilmente concepibile era anche a' più superficiali interpreti del libro *de Monarchia*, avvegnachè que' due nel loro principe appoggiavano l' autorità temporale della Chiesa, alla quale Dante opponevasi con tutte le forze del suo dire; ma nel resto credevasi, e si crede fors'anche tuttora da non pochi, che la teoria della monarchia insegnata dall'Alighieri fosse quella generalmente intesa ad un modo dai Greci e dai Latini, o per meglio dire le già note di Senofonte, di Aristotele, di Cicerone e di Plutarco. La mutazione però che nella civiltà aveva indotto il Cristianesimo doveva cambiare

fossi talenti culpa quandoque redarguar, publicae utilitati non modo turgescere, quin imo fructificare desidero, et INTENTATAS AB ALIIS OSTENDERE VERITATES . . . Cumque inter alias veritates occultas et utiles, temporalis monarchiae notitia utilissima sit ET MAXIME LATENS, et propter non se habere immediate ad lucrum AB OMNIBUS INTENTATA; in proposito est, hanc de suis enucleare latibulis, tum ut utiliter mundo provigilem, tum et ut palmam tanti bravii PRIMUS in meam gloriam adipiscar. (De Monarc. lib. I).

le qualità del monarca, e quindi anche la forma della monarchia. E perchè S. Tommaso ed Egidio Colonna, avvertendo a cotesta mutazione, pensarono che nessuna modificazione meglio le si acconciasse che quella di unificare nel Sacerdote Supremo il pastorale e la spada, a chi volesse invece mantenerli divisi di missione e di autorità restava sempre nuovo l'argomento del monarca temporale; nuovo per rispetto all'isolamento del monarca ecclesiastico, nuovo e difficile per rispetto alle qualità che la nuova religione doveva esigere nell'ottimo destinato all'impero del mondo. E nel vero se si considerano attentamente ad una ad una coteste qualità che Dante dimostra indispensabili tanto alla sua monarchia universale quanto nel suo monarca, perchè questo possa dirsi il legittimo Messo di Dio, l'apostolo della felicità e della pace alle società umane, tanto sono al di sopra di ciò che sono state e di ciò che sono nelle condizioni umane così i monarchi che le monarchie, che si è condotti a questa conseguenza: o che Dante volesse confondere insieme il cielo colla terra, e credere in questa possibile un impero di tutte perfezioni come in quello, e in tal caso il libro *de Monarchia* non sarebbe che una copia della ideale repubblica di Plotino; o piuttosto che egli abbia, sotto colore di favorirne eminentemen-

te la monarchia, dimostrato che se dessa non è universale, se il monarca non ha le più sublimi qualità morali sparse nel mondo intellettuale tutte riunite in lui solo, nè quelle nè questo possono contribuire alla felicità delle umane popolazioni; e non avendo più quest' oggetto unico al quale Dio gli destina, perdono il diritto che pur gli viene da Dio conferito a quell'unico fine. Dante non ha voluto fare oltraggio all'umanità, di dimostrare impossibile che si riuniscano in un uomo tutte le qualità ch' ei dimostra indispensabili in quello destinato a reggere l'ideale edifizio della sua universale monarchia; si è limitato ad esporre la necessità assoluta di queste, lasciando che altri vegga da se, se la storia del passato o de' tempi suoi ne mostrasse pur uno, e da ciò prendere argomento per l'avvenire. Le conclusioni che scendono da questa finissim' arte con che Dante seppe ideare cotesto libro della monarchia, favoriscono invece potentemente la libertà dei popoli, 1. perchè non può esistere monarchia, se non è universale a tutta la civiltà umana; 2. perchè non può esistere monarca se non è intellettualmente e moralmente ottimo. Finchè adunque la prima non sia completamente stabilita, e il secondo non ci venga mandato in dono da Dio, Dante additando a' suoi contemporanei i regni e i regnanti de' suoi tempi, grida animoso le pa-

role del profeta: *disrumpamus vincula eorum, et projiciamus a nobis jugum ipsorum.* (De Monarch. lib. 2). Ma di quei due argomenti che l'Alighieri imprese a svolgere nel libro *de Monarchia*, e che io più sopra accennava, non esaminerò in questa lettera che il primo: *della necessità di una monarchia universale per il ben essere del mondo.* E lascierò da parte volentieri l'altro, chè vano tornerebbe sussurrare nuove ingiurie alla vilipesa ombra di Bertrando del Poggetto, o rivendicare al terzo libro *De Monarchia* non pochi principj sostenuti alla dieta di Worms, dove un Cesare osava assidersi giudice tra la chiesa ed un monaco. Tuttavolta ha pur luogo ancora la esclamazione dell' Alighieri: *oh felicem populum, oh Ausoniam te gloriosam si vel numquam infirmator ille imperii tui natus fuisset, vel numquam sua pia intentio ipsum fefellisset!* (De Monar. lib. 1.).

La monarchia temporale, secondo l' Alighieri, è l' universale impero d' un solo sopra tutte le cose che si misurano nel tempo (2). E riguardando questa materia come politica, anzi come fonte e principio d' ogni retta politica, avverte come l' assunto di essa non può essere

(2) Est ergo temporalis monarchia, quam dicunt imperium, unus principatus, et super omnes in tempore, vel in iis et super iis quae temporaliter mensurantur. (Lib. 1).

mai speculativo, ma deve essere sperimentale (3); e come tale deve essere tratto dal fine unico che muove in essa il primo agente (4). Il quale da Dante innanzi a tutti fu caratterizzato sotto il nome di *civilitas*, dimostrando cotesto fine della civiltà essere quel medesimo a cui tende l'intera umanità, cioè *bene sufficienterque vivere*. E qui fa vedere che cotesta felicità di tutto il genere umano non può consistere che nella pace universale (5), e che questa non potrebbe mai conseguirsi, se fossero più regni e più monarchie; e conchiude, che al ben essere del mondo, ossia alla vera felicità dell'uman genere, non possono mai contribuire i regni divisi e le moltiplici monarchie, ma vi contribuirebbe solo un imperio universale ed unico;

(3) Cum ergo materia praesens politica sit, imo fons atque principium rectarum politiarum: et omne politicum nostrae potestati subjaceat: manifestum est, quod materia praesens non ad speculationem per prius, sed ad operationem ordinatur. (Lib. 1).

(4) Illud igitur, si quid est quod est finis utilis *civilitatis* humani generis, erit hic principium, per quod omnia quae inferius probanda sunt, erunt manifesta sufficienter. Esse autem finem huius *civilitatis* et illius, et non esse unum omnium finem, arbitrari stultum est. (Lib. 1).

(5) Patet quod genus humanum in quiete sive tranquillitate pacis ad proprium suum opus, quod fere divinum est (iuxta illud, Minuisti eum paulo minus ab angelis) *liberrime* atque *facillime* se habet. Unde manifestum est quod pax universalis est optimum eorum quae ad nostram beatitudinem ordinantur. (Lib. 1).

L. of C.

e se quello è il fine a cui tende l'umanità, per il ben essere del mondo è necessario una monarchia in cotal modo organizzata (6). Di qui scende che la necessità e l'utilità della monarchia, da Dante non è ammessa come dimostrata, se non a condizione che sia una in mezzo a tutta la civiltà, unica in mezzo a tutto il genere umano. E la medesima dottrina è pur esposta nel Convito, dove si tocca dell'autorità imperiale e della grandezza dei Romani nei Cap. IV e V del Trattato quarto, i quali non sono che un compendio fedelissimo dei due primi libri *de Monarchia* (7).

(6) Si vero unam civitatem, *cuius finis est bene sufficienterque vivere*, unum oportet esse regnum .... Si denique unum regnum particulare, cuius finis est is qui civitatis, cum majori fiducia suae tranquillitatis ... oportet esse regem unum qui regat atque gubernet ... constat quod totum humanum genus ordinatur ad unum ... Ergo unum oportet esse regulans sive regens, et hoc monarcha sive imperator dici debet. (Lib. 1).

(7) Sed monarcha non habet quod possit optare: sua namque jurisdictio terminatur Oceano solum; quod non contingit Principibus iis quorum principatus ad alios terminantur; ut puta Regis Castellae, ad illum qui Regis Aragonum etc. (Lib. 1).

,, E perchè a queste quelle, e alle loro cagioni torre ,, via, conviene di necessità *tutta la terra e quanto all' u-* ,, *mana generazione possedere è dato*, esser monarchia, cioè ,, uno solo principato, e uno principe avere il quale *tutto* ,, *possedendo*, e più desiderare non possendo, li Re tenga ,, contenti nelli termini delli regni, sicchè pace in tra loro ,, sia ec. ,, (Convit. Trat. 4. Cap. IV).

La qualità adunque che prima dee competere tanto al monarca che alla monarchia è quella, secondo l'Alighieri, di essere *Una*, tenente un cotal mezzo tra Dio e l'universo, al disopra di se non riconoscendo altro motore che Dio stesso: e siccome l'umanità e l'universo non sono altro in se stesse che una Imagine complessiva della Divina Bontà, così l'uman genere sarà costituito bene e ottimamente, quando più la sua costituzione si rassomiglierà alla divina. Il che non potrà seguire che quando più s'accosterà all'unità; e allora sarà massimamente *Uno*, quando non riconoscerà che un solo monarca e una sola legge nel mondo (8). In questo solo caso, segue a osservare Dante, vi potrà essere una giustizia sulla terra. Imperocchè la giustizia è una certa rettitudine o regola che più o meno consegue il carattere suo, quanto più o meno si separa dai suoi contrarj (9). Ora uno dei primi contrarj alla giustizia, sì rispetto all'abito che alla operazione, è la

(8) Cum totum universum nihil aliud sit quam vestigium quoddam divinae bonitatis. Ergo humanum genus bene se habet et optime, quando secundum quod potest, Deo assimilatur. Sed genus humanum maxime Deo assimilatur, quando maxime est unum etc. (Lib. 1).

(9) Iustitia de se et in propria natura considerata est quaedam rectitudo sive regula, obliquum hic inde abjiciens: et sic non recipit majus et minus, quemadmodum albedo in suo abstracto considerata. (Lib. 1).

cupidigia. E qui l'Alighieri appoggia il suo argomento alla sentenza d'Aristotele *(in quint. ad Nicomac.) Iustitiae maxime contrariatur cupiditas. Remota cupiditate omnino, nihil justitiae restat adversum.* E qual principe non potrebbe desiderare di possedere e di comandare più innanzi, eccetto quello che possedesse tutto, e comandasse a tutti? Da che segue che il solo monarca ideato da Dante, *Sincerissimum inter mortales justitiae possit esse subjectum.* È la giustizia massimamente sostenuta dall'amore e dalla carità, se non forse sono fra loro una cosa stessa (10). Ora questa carità, questo volere il bene del genere umano ed operarlo insieme, non può coesistere efficacemente che nel monarca universale; perocchè i reggitori di limitate bande di popoli, ancorchè possedessero cotesta virtù nell'abito, sarebbero impediti di esercitarla con le opere a pro dell'intera umanità. La causa di costoro è sempre parziale; e spesso la loro coscienza è chiusa ai lamenti de' popoli vicini, poichè dai piccoli centri parte spesso, sotto sembianza di diritto, ciò che fuori di essi non è che ingiusta oppressione. L'occhio della mente di Dante che guar-

(10) Praetera, quemadmodum cupiditas habitualem justitiam quodam modo, quantumcumque pauca, obnubilat; sic Charitas, seu recta dilectio, illam acuit atque dilucidat. (Lib. 1).

dava fiso nella giustizia e nella carità, come quello dell' aquila guarda nel Sole, non sa concepire nella sua monarchia la grande virtù del Bene comune a tutte le genti; e siccome se il bene non è universale all' umanità non è perfetto, del pari se la carità e la giustizia non guardano a cotesto bene e non lo operano, non possono dirsi senza macchia e senza imperfezione. Dal che ne viene, che anche le virtù ne' particolari monarchi non potendo essere efficaci sull' intera umanità, sono tronche per la gran causa della libertà e felicità di quest' ultima, e non possono mai altro su lei che raccomandare e non costituire il diritto del trono. Con la medesima veduta universale risguardava l' Alighieri la natura del gius delle genti — *Quidquid divinae voluntati est consonum, jus ipsum est — illud quod Deus in hominum societate vult, illud pro vero atque sincero jure habendum est — necesse est finem cujusque juris bonum commune esse; et impossibile est jus esse bonum commune non intendens. (De Monarc. lib. 2.)* Dunque lo stesso *jus humanum*, che è il fondamento di tutto l' impero voluto da Dante (11), non regge se non è esteso a tutto l' orbe abitato dagli uomini, e se non tende al ben essere civile dell' intera umanità, che con-

(11) Imperii vero fundamentum jus humanum est. (Lib. III).

siste nel *liberrime et facillime vivere* (12). Ed è appunto quando l'Alighieri passa ad appoggiare la sua argomentazione col concetto della libertà, che discopre all' accorto leggitore la sua secreta intenzione; e gli fa vedere che la sua umana e universale civiltà non può essere ottimamente costituita, se non è estremamente libera (13), avvegnachè non è libero se non quel popolo che esiste per se, e non quello che esiste in grazia d'altrui; ora un popolo non può esistere per se veramente nè essere veramente libero, se non quando non riconosce altri popoli maggiori di se, valevoli a necessitare in alcuna maniera i suoi provvedimenti civili. Nella monarchia dell'Alighieri soltanto avverrebbe che il genere umano si riconoscerebbe esistente per se e non in grazia d' altrui, e solo questa forma politica assicurar potrebbe la coscienza

(12) (Vedi la nota 5).

(13) Haec libertas, sive principium hoc totius nostrae *libertatis*, est maximum donum humanae naturae a Deo collatum: quia per ipsum hic felicitamur ut homines: per ipsum alibi felicitamur ut Dii: quod si ita est, quis erit qui humanum genus optime se habere non dicat, cum principio libertatis potissime possit uti? (Lib. 1).

Humanum genus potissimum *liberum*, optime se habet. (Lib. 1).

Genus humanum *liberum* in pacis tranquillitate quiescat. Hoc signum est illud, ad quod maxime debet intendere curator orbis, qui dicitur romanus princeps, ut scilicet in areola mortalium *libere* cum pace vivatur. (Lib. III).

d' una perfetta libertà civile. Imperocchè libertà e diritto verrebbero a identificarsi insieme; e il monarca non è altro che quello messo da Dio ad applicare la legge alla forma assunta dall' umanità, e intitolarsene ministro. Ecco come tutto l' edifizio politico da Dante imaginato, e che in apparenza sembrava partire dal monarca, parte invece dalla libertà civile dei popoli; ed ecco insieme come quel lusinghiero modello della monarchia da lui proposto in Augusto (14), ritorna al suo vero capo, cioè alla Romana repubblica e a Catone (15). È il vero

(14) Non inveniemus nisi sub divo Augusto monarcha, existente monarchia perfecta, mundum undique fuisse quietum. (Lib. 1).

L'autorità di S. Paolo, che chiamava il secolo d'Augusto *plenitudinem temporis*, era imponente per Dante. Ma egli riguardava Augusto come quello che suggellò con la forma monarchica la grandezza della romana repubblica. E di fatto quando egli vuol proporre questa ad esempio del suo impero universale, e vuol dimostrarla come governata dalla Provvidenza ne'suoi più grandi fatti, cita sempre quelli dei tempi repubblicani, tanto nella *Monarchia* che nel *Convito*. E l'aspetto con che riguardava Dante il romano imperio, è il medesimo sotto il quale lo intendeva anche Cicerone nel 2.° degli Officii. *Itaque illud patrocinium orbis terrarum potius quam Imperium poterat nominari.* (Dante de Monarch. Lib. 2).

(15) Accedat et illud inenarrabile sacrificium securissimi libertatis tutoris Marci Catonis: quorum alter pro salute patriae, mortis tenebras non horruit: alter ut mundo libertatis amorem accenderet, quanti libertas esset ostendit, dum e vita liber decedere maluit, quam tyranni vultum aspicere, quam sine libertate remanere in illa (Lib. 2).

senso della politica che Dante chiama *recta* (16), applicando a tutte le altre forme, e oligarchiche, e teocratiche, e tiranniche, e democratiche, il titolo di *obliquae* (17), nelle quali *bonus homo est malus civis*, è in pochi termini questo: che l'umanità si costituisca tutta intera in una forma civile massimamente libera, onde vi risplenda con tutto il suo lume il massimo dono fattole da Dio della libertà, e che designi un solo monarca universale che adatti le leggi a quella forma, e si renda di essa il supremo mallevadore (18).

O Dante adunque ha voluto scrivere una

(16) Et hujusmodi Politiae rectae libertatem intendunt scilicet ut homines propter se sint. Non enim cives propter consules, nec gens propter regem; sed e converso consules propter cives, rex propter gentem. Quia quemadmodum non politia ad leges, quinimo leges ad politiam ponuntur: sic secundum legem viventes, non ad legislatorem ordinantur, sed magis ille ad hos: hinc etiam patet, quod quamvis consules sive rex respectu viae sint domini aliorum, respectu autem termini aliorum, ministri sunt, et maxime monarcha qui minister omnium procul dubio habendus est. (Lib. 1).

(17) Tunc enim solum Politiae diriguntur *obliquae*, democratiae scilicet, oligarchiae atque tyrannides, quae in servitutem cogunt genus humanum. (Lib. 1).

(18) Cum dicitur, humanum genus potest regi per unum supremum principem, non sic intelligendum est, ut minima judicia cujuscumque municipii ab illo uno immediate prodire possint... Habent namque nationes regna et civitates inter se proprietates, quas legibus differentibus regulari oportet.... Sed sic intelligendum est, ut humanum

profezia di ciò che sarà per essere il mondo quando l'incivilimento avrà toccato il colmo della sua perfezione; od ha voluto con nuova arte e non intesa finora tracciare i sommi capi d'un codice razionale della libertà civile del genere umano. Che se quest'ultima fosse stata la vera intenzione di Dante, quanto non andrebbero a rassomigliarsi fra loro il libro *De Monarchia*, e quello del Principe di Machiavello? In questo, pensano alcuni che vi sia la dimostrazione pratica della libertà, per il novero terribile di quelle tante arti nefande con che i principati di que' tempi s'acquistarono e si mantennero. In quello di Dante la dimostrazione sarebbe invece teoretica, vedendovisi come davanti alla ragione o al dritto umano nessun diritto monarchico regge, se non è quello acconsentito da Dio alla intera umanità, e da questa partecipato ad un solo monarca universale, sotto il quale reggimento soltanto la vera libertà e felicità civile è possibile (19).

genus secundum sua communia quae omnibus competent, ab eo regatur, et communi regula gubernetur ad pacem (Lib. 1).

(19) Oh genus humanum, quantis procellis atque jacturis, quantisque naufragiis agitari te necesse est, dum bellua multorum capitum factum, in diversa conaris, intellectu aegrotans utroque, similiter et affectu. Rationibus irrefregrabilibus intellectum superiorem non curas: nec experientiae vultu inferiorem; sed nec affectum dulcedine divinae suasionis, cum per tubam sancti Spiritus tibi effletur: ecce quam bonum et quam jucundum, habitare fratres in Unum. (Lib. 1).

Di maniera che di questi due monumenti dell' italiana sapienza, che hanno avuto tanto potere sulle mutazioni civili d' Europa, l' uno sarebbe il codice pratico, l'altro il codice razionale della libertà de' popoli.

E qui dò termine a questa lettera, raccomandandomi alla bontà tua caldamente.

Milano 24 Giugno 1839.

Il tuo
POMPEO AZZOLINO.

LIBRARY
OF
UNIVERSITY
OF
PENNSYLVANIA

LIBRARY OF CONGRESS
0 022 015 784 2